

## **QUI CI VUOLE UN NUOVO MODELLO ECONOMICO**

Passata la tempesta borsistica ed approvata la manovra predisposta dal Governo, ci auguriamo con un largo consenso parlamentare, troveremo finalmente il tempo per guardare oltre le turbolenze finanziarie che continuano a segnare gli orizzonti europei, immaginando nuovi scenari d'intervento ? La questione è tutt'altro che teorica e riguarda – passateci un termine che può apparire desueto – il “modello” socio-economico, intorno al quale creare le condizioni per una fuoriuscita reale e matura dalla crisi. Sia chiaro – visto quel che è accaduto e sta ancora accadendo – importa poco ricapitolare vecchie scuole e categorie. Più significativo è attrezzarsi per definire nuovi assetti di modernizzazione e di concertazione, in grado di creare un clima sociale, in grado di informare, di dare forma e speranza al sistema-Paese. Mettiamo perciò da parte le definizioni di scuola (liberalismo integrale, protezionismo, keynesismo) e andiamo alla sostanza delle cose, magari con un occhio rivolto verso quello che una ventina d'anni fa si considerava un sistema al tramonto, l'economia sociale di mercato d'impronta renana, a fronte del trionfante modello “neoamericano”, fondato sui valori individuali, la massimizzazione del profitto a breve termine, lo strapotere finanziario. Risultati recenti ci dicono che lavorare per un progetto partecipativo e di autentica integrazione sociale dà buoni risultati sia per la crescita delle aziende e dunque del benessere dei lavoratori ed il giusto profitto del capitale sia, più in generale, per il sistema- Paese. Certo è che un nuovo modello di integrazione socio-economica non si improvvisa. Bisogna averne ben chiare le direttrici essenziali e su di esse lavorare con coerenza, in un attento equilibrio tra rigore e sviluppo, flessibilità e garantismo, capacità di programmazione ed adattabilità. Rispetto al passato ed ai richiami, spesso formali, di scuola, oggi la strada vincente è in un mix attento e complesso, che sappia dare sicurezza (agli investitori, agli imprenditori, ai lavoratori) ed insieme sia capace di collocarsi dinamicamente sui mercati. Questo ha fatto, negli ultimi anni, la Germania. Ha affrontato, con rigore, i problemi di bilancio (anche con misure impopolari come il taglio delle pensioni e dei sussidi di disoccupazione e la riorganizzazione degli uffici di collocamento). Ha reso più agili le relazioni industriali. Ma – nel contempo – ha garantito il mondo del lavoro attraverso un rodato sistema partecipativo, grazie al quale il sindacato e attraverso esso i lavoratori hanno sostenuto “dal basso” la fase del rilancio, attraverso un sistema premiante, costruito a livello aziendale e territoriale. I risultati sono tutti nella crescita “reale” dell'economia tedesca, nella sua capacità di presenza sui mercati internazionali, vecchi e nuovi, in quella competitività di sistema, che rimane il parametro essenziale per determinare lo stato di salute di un Paese, mettendo in primo piano non solo i valori importanti della produzione, ma sostenendoli e corroborandoli con quelli relativi allo sviluppo delle infrastrutture, dell'energia, della ricerca, della formazione, della scuola. Parlare di un “modello” da costruire, a ridosso delle turbolenze borsistiche e magari con il rischio di una loro ripresa, è velleitario ? A noi pare il contrario. E' mettendo finalmente all'ordine del giorno del Paese non solo la stanca elencazione dei problemi, delle emergenze, dei tagli di bilancio, ma una prospettiva di “lunga durata” che si può sperare di invertire l'attuale congiuntura. E' alzando il tiro nelle idee e nelle proposte che si può pensare di lavorare con lo sguardo rivolto “al dopo”. Da qui, anche da qui, il compito essenziale della politica, che non può essere solo momento di mediazione, ma anche luogo ideale per ipotizzare nuovi indirizzi, per fissare priorità, per dare obiettivi, per costruire momenti concreti di dialogo e di concertazione, per “rivoluzionare” assetti obsoleti, inadeguati a rispondere al mutare della realtà sociale. Per realizzare tutto questo il rigore e la difesa ad oltranza del risparmio contro le speculazioni sono premesse necessarie ma non sufficienti. Difendersi insomma non basta. Il rischio, passata questa stagione, è di ritrovarsi impreparati di fronte ai prossimi venti di crisi.

**MARIO BOZZI SENTIERI**